

identità dell'architettura italiana



Identità dell'architettura italiana



Diabasis





Identità dell'architettura italiana
12° Convegno
Firenze, Piazza San Marco
Aula Magna dell'Università degli Studi
9-10 Dicembre 2014

Il Convegno è organizzato da:
Università degli Studi di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
Dottorato di ricerca in Architettura / Progettazione Architettonica e Urbana

Con il patrocinio di:
Casabella

Promosso da:
Federazione Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori toscani

Comitato scientifico:
Fabio Capanni, Francesco Collotti,
Maria Grazia Eccheli, Fabrizio Rossi Prodi,
Paolo Zermani

Direttore del Dipartimento:
Saverio Mecca

Direttore amministrativo:
Stefano Franci

Responsabile: area ricerca
Gioi Gonnella

Segreteria organizzativa:
Grazia Poli

Cura scientifica e redazione del catalogo:
Giulio Basili, Lisa Carotti, Chiara De Felice, Salvatore Zocco

Le fotografie e i disegni pubblicati sono stati forniti dagli autori dei progetti e delle opere in catalogo. L'editore è a disposizione degli eventuali aventi diritto in base alle leggi internazionali sul copyright

Il volume è realizzato da Edizioni Diabasis - Diaroads srl
Vicolo del Vescovado, 12 - 43121 Parma

ISBN 978-88-8103-839-8





INDICE

8	Paolo Zermani <i>Il grande piano fragile</i>	
	INCIPIT	
12	Giulio Paolini	
	FOTOGRAMMI	
16	Olivo Barbieri	124
18	Giovanni Chiaramonte	126
20	Mimmo Jodice	128
	OPERE E PROGETTI	
24	Santi Albanese e Gaetano Gulino	130
26	Carmen Andriani	132
28	Walter Angonese	134
30	Anselmi&Associati	136
32	Arrigoni architetti	138
34	Barozzi / Veiga	140
36	Gabriele Bartocci	142
38	Enrico Bordogna	144
40	Camillo Botticini	
42	Gianni Braghieri	
44	Nicola Braghieri	
46	Riccardo Butini	
48	Fabio Capanni	
50	Francesco Cellini	
52	Francesco Collotti	
54	Aurelio e Isotta Cortesi	
56	Claudio D'Amato Guerrieri	
58	Antonio D'Auria	
60	Giorgio Della Longa	
62	Pietro Derossi	
64	Maria Grazia Eccheli e Riccardo Campagnola	
66	Alberto Ferlenga	
68	Massimo Ferrari	
70	Emanuele Fidone	
72	Mauro Galantino	
74	Maria Giuseppina Grasso Cannizzo	
76	Vittorio Gregotti	
78	Gri e Zucchi Architetti Associati	
80	Isolarchitetti	
82	Labics	
84	Caterina Lisini e Francesca Mugnai	
86	Liverani/Molteni architetti	
88	Andrea Maffei	
90	Carlo Magnani	
92	Alberto e Giovanni Manfredini	
94	MAP Studio	
96	Vincenzo Melluso	
98	Bruno Messina	
100	Carlo Moccia	
102	Monestiroli Architetti Associati	
104	Adolfo Natalini	
106	Nicola Pagliara	
108	Marcello Panzarella	
110	Paolo Portoghesi	
112	Franco Purini	
114	Sandro Raffone	
116	Luigi Ramazzotti e Antonella Falzetti	
118	Renato Rizzi	
120	Fabrizio Rossi Prodi	
122	Andrea Sciascia	
		124
		126
		128
		130
		132
		134
		136
		138
		140
		142
		144
		Luciano Semerani e Antonella Gallo
		Franco Stella
		Carlo Terpolilli
		Laura Thermes
		Angelo Torricelli
		Giovanni Tortelli e Roberto Frassoni
		Werner Tscholl
		Valle architetti Associati
		Francesco Venezia
		Volpe + Sakasegawa
		Paolo Zermani







Identità dell'architettura italiana





Il grande piano fragile

Qual è la struttura del tempo architettonico? Qual è il piano su cui tutto si appoggia?

Nell'architettura questo tema reca una sorprendente analogia tra due elementi: il basamento e il tumulo.

Il primo gradualmente si sfalda, perde la propria unità materica.

Il secondo si forma proprio nel momento in cui ha termine, con l'avventura del corpo dell'uomo e con il tramonto della civiltà che ne segna l'esistenza, l'utilità dell'evidenza del primo.

Tra questi due stati l'architettura resiste alle mutazioni di condizione per continuare ad alimentare la nostra necessità di bellezza, di appropriatezza, di identificazione.

Nel momento della smaterializzazione del corpo, per definizione transeunte, il tumulo, un basamento che non sostiene nulla, ma contiene il corpo stesso, si manifesta, per rendergli omaggio e rispetto.

Beato Angelico, nel suo *Giudizio universale*, rappresenta con evidenza questa ambiguità tra basamento e tumulo, collocando il manufatto del sepolcro scoperchiato tra terra e cielo, mentre suddivide lo spazio dell'Inferno da quello del Paradiso. Nel giorno del giudizio finale egli discerne con assolutezza il bene dal male, ma non scioglie il mistero della soglia su cui si attesta il tempo delle vicende umane.

Questa ambiguità non è gratuita.

In effetti la cultura occidentale pone, di fatto, nel corpo sepolto, l'origine della civiltà.

Il valore fondativo della morte costituisce il patto che sancisce il valore del tempo, della memoria e della storia.

È nella manifestazione del tempo depositata dalla memoria che si acquisisce la consapevolezza della provvisorietà della vita e dell'architettura, ma anche la sfida rivolta a un possibile conseguimento di eternità.

Sulla morte si costruisce quindi il senso del tempo e, conseguentemente, dell'opera, quindi paradossalmente la continuità della vita, che la cultura greca ha riconosciuto nell'edificazione, attraverso la città, di una perfetta realtà del temporaneo.

Alcuni grandi architetti del Novecento si sono posti il problema del basamento.

Loos ha segnato il confine tra il corpo e ciò che lo innalza nel momento della sua scomparsa, commentando il tumulo come costruzione estrema di sacralità.

Mies pone spesso su un basamento le proprie architetture.

Essi sembrano comunemente riconoscere che esiste un suolo di base, non necessariamente naturale, su cui si costruisce e si innalza ogni cosa che è nuova: il già stato.

A partire da questo suolo non intonso il tempo dell'architettura ogni volta si riforma.

Guido Piovene, come noto, visita le diverse regioni italiane tra il 1953 e il 1956, nel momento della ricostruzione e della prima ripresa economica del dopoguerra.

Percorrendo la Calabria, la Campania e la Sicilia, lo scrittore evidenzia, insieme ai segni della trasformazione incipiente del paesaggio, lo stato dei siti archeologici.

La sua osservazione evoca sempre la parte attiva che i reperti architettonici devono avere nella nuova realtà del paese, attribuendo al tempo un ruolo fondamentale nella formazione della realtà.

I ruderi non sono architetture morte, ma sempre abitati da una natura rigogliosa, a evocare un principio di fertilità e una disposizione a trasmettere, contestualmente allo smarrimento della classicità, le misure: «Si direbbe che qui siano franati insieme i detriti di diversi mondi, che una divinità arbitraria, dopo aver creato i continenti e le stagioni, si sia divertita a romperli per mescolarne i lucenti frantumi.»

In Calabria, scrive, «A Capo Colonna, sul mare [...] sta l'unico relitto architettonico interessante anche per un profano che l





la civiltà greca abbia lasciato lungo il litorale calabro. E' la splendida colonna dorica, unica nella solitudine, testimoniante il tempio di Hera Lacinia che fu il più grande della costa tra Reggio e Taranto [...]. Il culto di Hera Lacinia si è prolungato in quello, ricco di ricordi pagani, della Madonna Nera, cui si chiede la fecondità. Intorno all'unica colonna, affiora a tratti dalla terra la planimetria del tempio; e crescono quei fiori selvaggi, dal forte profumo...»

In Campania «Paestum parla soprattutto per i tre templi solitari, specie per quello di Nettuno, ch'è il più grande, bello ed intero. Più antico del Partenone, più pesante di esso, di una pesantezza arcaica che fa per me parte del suo splendore [...]. Le sue colonne, tra le quali si scorgono inquadri ora i monti, ora il mare, sono corrose, tutte a buchi come la pietra degli scogli [...]. Vi fanno il nido i corvi, dalle cornici pendono le bocche di leone.»

In Sicilia «sorge solitario tra i monti il tempio greco di Segesta [...]. Il peristilio quasi intatto di colonne corrose, d'una tinta giallo rossiccia, si disegna sul fondo di una montagna desolata, pietrosa, della medesima tinta, ma un po' più chiara; intorno al peristilio, s'incurvano piccoli dossi battuti dal vento, aromatici, che trovai, al mio passaggio, seminati di grandi gigli gialli ...».

I fiori sono, per Piovene, il medium simbolico delle misure cercate, custodite, trasmesse.

Vent'anni dopo nel 1972, i Pink Floyd registrano il loro album *Live at Pompeii* sulle rovine emerse dalla terra e dalla lava.

Con questo atto riconoscono la dimensione propulsiva e fertile del tempo architettonico, in un certo senso la sua indifesa perennità.

L'inquadratura fissa con cui ha inizio il video musicale, consistente in una veduta dall'alto del teatro classico ove il perimetro ne definisce lo spazio, si compone successivamente attraverso un progressivo *zoomare* che ne elimina i confini, misurabili, per concentrarsi, nella cavea, sulle figure umane. Una dimensione, quasi fetale, di fertilità.

Possiamo affermare, per quanto riguarda l'architettura, che esiste una unità del tempo?

Si può offrire una risposta proprio a partire da ciò che il tempo è, nella sua pur incostante complessità, vale a dire dalla conclusione che Heidegger propone nel suo *Il concetto di tempo*, preparatorio rispetto a *Essere e tempo*: «L'esserci è il mio essere di volta in volta e quest'ultimo può essere tale in ciò che è futuro, nel precorrere che va al non più, certo, ma indeterminato. L'esserci è sempre in una modalità del suo possibile essere temporale. L'esserci è il tempo, il tempo è temporale. L'esserci non è il tempo, ma la temporalità».

In tal senso vale la borgesiana definizione: «Il tempo è la sostanza di cui sono fatto. Il tempo è un fiume che mi trascina, ma io sono il fiume; è una tigre che mi sbrana, ma io sono la tigre; è un fuoco che mi divora, ma io sono il fuoco.»

Ma il tempo agisce anche autonomamente da noi (il tempo naturale, osservato da Aristotele o il tempo dell'anima, osservato da Agostino).

Questi diversi fluire ci interessano, da architetti, perché abbiamo la possibilità di modificarli, almeno per un attimo, di completarli provvisoriamente.

È il potere dell'architettura di scolpire il tempo, senza che le sia consentito di fermarne la determinazione.

Il tempo si configura, per noi, come grande costruttore anche quando si mostra nella sua versione apparentemente involutiva.

Avanzando, brucia sé stesso, ma questa combustione non restituisce soltanto cenere.

Implacabile nei confronti del corpo dell'uomo come di quello dell'architettura, il tempo lascia tuttavia aperta una promessa di vita.

Il grande piano fragile su cui si appoggia ciò che è architettura consente ogni tipo di crisi, finanche la catastrofe, la guerra, la morte, ma sempre può elevarsi nuovamente da una forma di inattesa memoria.

Paolo Zermani

